

Martin Bottaio (Martino Bottario o Bottaro)

Del nostro ponte disse: «O Malebranche, ecco un de li anzian¹ di Santa Zita! Mettetel sotto, ch'i' torno per anche a quella terra, che n'è ben fornita:

Inf. XXI 37-40

“Dal nostro ponte disse. ‘Oh, Malebranche, ecco uno degli anziani di santa Zita! Mettetelo sotto, che io ritorno in quella città che ne è ben fornita.”

Siamo nella quinta bolgia, quella dei barattieri. Per Malebolge vedi **Bonifacio VIII**. Per la quinta bolgia vedi **Ciampolo di Navarra**.

Un diavolo arriva sul ponte e, non guardando neppure i due poeti, chiama i compagni per avvisarli che sta per buttare giù un anziano di Santa Zita (**santa Zita di Lucca**).

Personaggio storico. I commentatori antichi identificano il barattiere con un certo Martino, di professione bottaio, magistrato a Lucca, attivo nella seconda metà del Duecento, morto proprio la notte tra venerdì e sabato santo del 1300, quando Dante è in Inferno e fa dire a **Malacoda** con grande precisione che ora è (*Inf. XXI 112-114*). I lettori contemporanei non avevano bisogno che se ne facesse esplicitamente il nome per capire chi era.

“Fu costui un gran cittadino a Lucca al tempo suo, e concorse con **Bonturo Dati** e con altri uomini di bassa mano, che reggevano allora Lucca.” (Buti).

Ma il poeta non lo nomina anche perché:

“Il sarcasmo di Dante investe, non tanto l'anonimo personaggio in sé, quanto tutta intera la borghesia di Lucca e i magistrati che reggono quel comune. Giudizio ribadito, indirettamente, in *Purg.*, XXIV, 45: Lucca era, con Firenze, una delle roccaforti dei Neri di Toscana, e nel 1309 cacciò gli esuli fiorentini dal suo territorio.” (Sapegno).

Martin Bottaio, appena buttato, salta fuori dalla pece bollente:

*Quel s'attuffò, e tornò sù convolto;
ma i demon che del ponte avean coperchio,
gridar: «Qui non ha loco il Santo Volto²!*

¹ Il Consiglio degli Anziani era la suprema magistratura di Lucca, simile a quella dei Priori in Firenze. Affiancava il Podestà.

² Il Santo Volto è un antico crocefisso bizantino di legno

*qui si nuota altrimenti che nel Serchio!
Però, se tu non vuo' d'i nostri graffi,
non far sopra la pegola soverchio³».
Poi⁴ l'addentar con più di cento raffi⁵,
disser: «Coverto convien che qui balli⁶,
si che, se puoi, nascosamente accaffi⁷».
Non altrimenti i cuoci a' lor vassalli⁸
fanno attuffare in mezzo la caldaia
la carne con li uncin, perché non galli⁹*

Inf. XX 46-57

“Quello si tuffò, e tornò su sconvolto; ma i diavoli che stavano sotto il ponte, gridarono: ‘Qui non c’è il Santo Volto! Qui non si nuota come nel Serchio! Perciò, se non vuoi i nostri graffi, non uscire dalla pece’. E dopo averlo addentato con più di cento uncini, dissero: ‘Qui devi ballare coperto, così che, se ce la fai, arraffi di nascosto’. Non diversamente i cuochi fanno tenere giù nel pentolone la carne con gli uncini ai loro sguatter, perché non galleggi.”

Si racconta un episodio drammatico legato al discusso culto di santa Zita. Il podestà ordinò di buttare nel Serchio un tale di nome Ciapparone dei Ciapparoni colpevole di avere deriso i devoti della Zita. Sicché

“non è temerità ritenere che Dante sentisse e giudicasse, d'accordo più con Ciapparone - i Ciapparoni furono della stessa parte politica ed ebbero la stessa sorte del Poeta - che col Podestà di S. Zita, suo martoriatore. E non è senza curiosità la coincidenza tra il tuffo, nel Serchio, di Ciapparone derisore di S. Zita, e il tuffo, nel lago di pece, di Martino sommo magistrato di quel popolo che santa Zita canonizzò.” (Luiso 1931, 61-91).

nero, venerato anche oggi nella chiesa di S. Martino a Lucca. Quindi: “qui non siamo a Lucca”.

³ Deve stare con la testa sotto la pece bollente, non come nel Serchio, torrente vicino a Lucca, dove si nuota con la testa fuori dall'acqua.

⁴ Congiunzione, non avverbio: dopo che.

⁵ Aste con in cima un lungo dente metallico, usati in cucina per afferrare grossi bolliti.

⁶ Contorcerci dal dolore.

⁷ Come hanno tenute “coperte” le loro attività illecite, i barattieri ora devono stare giù, coperti dalla pece.

⁸ Sottomessi, servi.

⁹ Nelle rappresentazioni popolari dell'Inferno molto spesso i diavoli sono paragonati a cuochi e i dannati a pezzi di carne. Le grandi cucine dei palazzi di allora, fumose, annerite e caldissime, facevano venire in mente l'Inferno. “Nella *Babilonia infernale* di Giacomino da Verona la trattazione è scherzosa (p. es. il cuoco Belzebù mette l'anima ad arrostito, la condisce e la serve in tavola al re dell'Inferno, il quale, insoddisfatto del grado di cottura, la rimanda indietro).” (Fosca). “Galli” congiuntivo presente di “gallare” “galleggiare”.

